

Prefazione



Il colore è una collaborazione: una collaborazione tra la mente e il mondo, come ha detto Paul Cézanne. Dunque, è proprio giusto che un libro sul colore sia, a sua volta, frutto di una collaborazione (di fatto, tutti i libri lo sono). Questa collaborazione, in particolare, iniziò nel 2007, in un ristorante di Amagansett a Long Island, quando un comune amico ci fece incontrare dicendo: «Voi due dovrete parlare», e poi se ne andò, lasciandoci a sbrogliarcela da soli.

In quel caso l'amico aveva visto giusto riguardo alla nostra compatibilità, dato che riuscimmo non soltanto a parlare ma anche ad avviare una conversazione che continua tuttora. In quel primo incontro, dopo avere sbrigato in fretta le solite presentazioni, scoprimmo ben presto di avere tante cose in comune, che sono state poi la base da cui si sono sviluppati i nostri incontri successivi, molti scambi di email e un'amicizia.

Venne fuori che lo scrittore era interessato alla pittura e che il pittore era interessato alla scrittura. Quando quella prima sera ci salutammo, nessuno dei due immaginava che quella conversazione si sarebbe protratta per più di dieci anni, e si sarebbe svolta in quasi altrettanti paesi.

La conversazione ci ha portato dallo studio del pittore agli studi dello scrittore, dal romanzo di Orhan Pamuk *Il mio nome è Rosso* al film di Derek Jarman *Blue*, da un negozio di colori a Soho al pavimento imbrattato di pittura di casa Pollock-Krasner a Springs, New York, dall'*Interazione del colore* di Josef Albers alla *Zebra* di George Stubbs. Ci ha condotti da Amagansett a New Haven e a Londra, e poi attraverso Washington D.C., New York, Amsterdam, Parigi, Città del

Messico e Roma. Molto spesso la conversazione era accompagnata (facilitata?) da bicchieri di vino, i cui meravigliosi colori non erano certo il minore dei piaceri, né l'ultima cosa alla quale prestavamo attenzione.

I capitoli, di solito, cominciavano o ricominciavano in una galleria d'arte o un museo. Abbiamo iniziato di fronte a una serie di scuri disegni in cima a quella rampa di scale del Museo Van Gogh di Amsterdam e finito sei ore dopo, davanti a una bianca tovaglia di un ristorante sulla Herengracht. In altre città, i catalizzatori erano diversi, ma la conversazione era una costante, così come lo erano, sempre, i colori.

La divisione dei compiti risultò chiara sin dall'inizio. Il progetto apparteneva a entrambi, ma per ovvie ragioni si stabilì che a scrivere dovesse essere Kastan. Inoltre, come in tutte le collaborazioni che si rispettano, anche in questo caso le persone coinvolte nella conversazione erano ben più di due. C'erano, ovviamente, tutti coloro che hanno scritto sul colore prima di noi, ciascuno con un suo ruolo nella più ampia conversazione e grande gruppo di discussione del quale eravamo entrati a fare parte. Le note in chiusura di libro dichiareranno alcuni dei debiti contratti, ma sappiamo benissimo che essi sono molto più consistenti, e che da quelle note traspare soltanto una minima parte. E poi ci sono state anche conversazioni nel senso letterale del termine; abbiamo discusso l'idea del libro, e più in generale le nostre idee, con tutti quelli che erano disposti ad ascoltarci, e abbiamo spedito le bozze a tutti quelli che erano disposti a leggerle.

Per fortuna sono stati molti. Il colore è un tema sul quale tutti hanno opinioni ed esperienze da raccontare. L'elenco dei nomi che seguirà quasi certamente non è completo, e l'unica cosa che ci consola delle inevitabili omissioni è la consapevolezza che, comunque, anche la citazione del nome è terribilmente inadeguata rispetto alla grande generosità che ci è stata dimostrata. Senz'altro sarebbe stato impossibile scrivere questo libro senza l'intelligenza e la gentilezza di molte persone: Svetlana Alpers, John Baldessari, Jenny Balfour-Paul, Jennifer Banks, Amy Berkower, Rocky Bostick, Stephen Chambers, Keith Collins, Jonathan Crary, Hamid Dabashi, Jeff Dolven,

Laura Jones Dooley, Robert Edelman, Rich Esposito e John Gage (per entrambi, tristemente, questo ringraziamento arriva troppo tardi), Jonathan Gilmore, Jackie Goldsby, Clay Greene, Marina Kastan Hays, Donald Hood, Kathryn James, Michael Keevak, Robin Kelsey, Lisa Kereszi, Byron Kim, András Kiséry, Doug Kuntz, Randy Lerner, James Mackay, Alison MacKeen, Claire McEachern, Amy Meyers, John Morrison, Robert O'Meally, Caryll Phillips, John Rogers, Jim Shapiro, Bruce Smith, Caleb Smith, Donald Smith, Michael Taussig, Pete Turner, Michael Watkins, Michael Warner, Dan Weiss, John Williams, Christopher Wood, Julian Yates, Ruth Yeazel, Juan Jesús Zaro e Gábor A. Zemplén. È una lunga lista, e dovrebbe essere ancora piú lunga. Nondimeno, si tratta di un intero alfabeto – dalla A alla Z – di gratitudine profonda, per quanto poveramente espressa.

Il colore è stata l'inesauribile fonte di ispirazione per la nostra lunga conversazione. Nel corso dei suoi dieci anni, la visione che avevamo di noi stessi cambiava. A volte eravamo due accademici che condividevano un interesse per la pittura e la letteratura, impegnati in un'esplorazione interdisciplinare dei rapporti tra le parole e il colore; altre volte eravamo semplicemente un pittore e uno scrittore che si scambiavano idee e immagini, mentre ciascuno dei due rifletteva sulla natura del colore, il che sempre, ovviamente, *sempre* implicava anche la riflessione sulla natura del mondo in cui viviamo. Il colore si è rivelato essere qualcosa di condiviso, ma anche qualcosa che è impossibile condividere; o forse è solo impossibile sapere se e come viene condiviso. Ma il colore è anche inevitabile e irresistibile – e sempre meritevole degli sforzi che si fanno per cercare di comprendere le sue numerose meraviglie.